

Riccardi F., II, 47.  
 Ricciardi Giuseppe, I, 17; II, 50.  
 Richards Henri, R., II, 21.  
 « Rita », II, 29.  
 Robecchi P., I, 17.  
 Rocco Luigi, I, 17.  
 Ronna Antonio, I, 17.  
 Rovighi Alessandro, I, 17.  
 Rovighi Cesare, I, 17.  
 Ruffini Battista, II, 16.  
 Ruffini Giovanni, II, 13, 37, 38.  
 Ruffini Enrico, I, 3.  
 San Donato, II, 44.  
 Scappucci Luigi, I, 17.  
 Schlippenbach contessa, I, 17.

Scozia Pio, II, 68.  
 Seismit-Doda Bianca, I, 10.  
 Seismit-Doda Federico, I, 10.  
 Serrez (De), II, 39.  
 Sharpe Alfred, I, 17.  
 Sismondi (Simonde de) Jean Charles  
 Léonard, II, 2, 3.  
 Tait James, I, 17.  
 Torrigiani Pietro, II, 48.  
 Vaccà Luigi, II, 70.  
 Vittoria regina d'Inghilterra, I, 33.  
 Vittorio Emanuele II, I, 37; II, 35.  
 Walter, banco, II, 25.  
 Zamara Giovanni Rinaldo, I, 17.  
 Zanella (?) G., II, 7, 9.

## Un viaggio poetico nel Frignano attribuito a Giulio Cesare Croce



LA bellissima montagna modenese ha sempre ispirati i poeti: primo, tra quelli finora conosciuti, il Tassoni, che nel terzo canto della *Secchia* ne ricordò paesi e villaggi in gran numero, descrivendo la rassegna delle eroicomiche milizie accorse dal monte e dal piano al soccorso di Modena. Il Tassoni, se abbonda nei nomi, è parco negli aggettivi: il che può anche far sospettare — ma sospettare soltanto — che egli non abbia conosciuto tutto il Frignano e che, per tutta quella lunga e precisa enumerazione, si sia servito principalmente di quanto gli veniva indicato dalla carta geografica del Balugoli, che è la più antica del modenese (fu pubblicata nel 1571) e di cui, nel 1614, egli chiedeva da Roma un esemplare al fido amico e concittadino Annibale Sassi (1).

(1) V. RICCARDI, *Carte e Memorie geografiche e topografiche del Modenese*, Modena, Soc. tipogr., 1877; SOLI, *La più antica carta geografica del Modenese e la « Secchia Rapita »*, in *Miscellanea tassontiana*, Bologna-Modena, Formiggini, 1908; ROSSI, *Le lettere di A. Tassoni tratte da autografi e da copie*, Bologna, Romagnoli, 1901, vol. I, pag. 62.

Gli aggettivi — che sono, come si sa, il « colore » della poesia — non mancano invece, e spesso abbondano, negli altri poeti che si sono ispirati, dopo averli indubbiamente veduti, ai nostri monti: poeti che ci son nati o vi hanno dimorato a lungo, ed esprimono nei loro versi l'amore tenace che ciascun montanaro, anche trapiantato altrove, sente sempre per la sua terra, o, essendoci passati in un qualche momento fugace e apparentemente disattento della loro vita, per un superficiale sollievo del corpo, si son sentiti poi afferrare e percuotere profondamente lo spirito dall'imponente bellezza di quegli storici castelli, di quei boschi vasti e solenni, di quei magnifici panorami. Ricorderò, tra i più vecchi e già scomparsi, Domenico Ricci, M. A. Parenti, Antonio Peretti; tra i più recenti Alberto Alberti, Giovanni Borelli, Gustavo Landi, Alfredo Testoni e Andrea Cellini. Il Testoni e il Cellini, anzi, hanno dedicate alla montagna di Modena raccolte particolari di versi: il primo, col volume *Sull'Appennino modenese*, edito a Bologna da Nicola Zanichelli nel 1895; l'altro coi due volumi di *Sonetti frignanesi*, stampati a Modena nel 1908 e nel 1912 dalla Società tipografica modenese, antica tipografia Soliani.

Tutti innamorati, entusiasti, specialmente i più vicini a noi, della nostra montagna. Uno solo, un poeta di cui non ho potuto conoscere il nome e che è il primo forse che abbia tratte le Muse sotto il Cimone — più vecchio, quindi, anche del Tassoni — non ne è rimasto completamente soddisfatto e ha sfogato il suo malumore — allegramente però — in trentasette ottave, che ora riprodurrò, avendo esse, se non erro, un valore abbastanza notevole, come documento storico e anche come opera d'arte.

Servono alla storia, perchè ci indicano l'itinerario seguito dall'anonimo viaggiatore, e per le informazioni che questi ci dà su paesi, ponti, strade, della montagna modenese, alla fine del cinquecento o al principio del seicento. Il nostro poeta comincia la salita da Montegibbio, che è un castello sopra Sassuolo; dalla parte quindi del fiume Secchia. Seguita per Montebanzone, Varana, Ligorzano, Monfestino, Montebonello; poi, attraverso il vallone del

torrente Cogorno, per Monzone, Miceno, Pavullo, Montecuccolo, Renno, Camatta, Olina, Montecenere. Passato lo Scoltenna, va a Castellaro, a Sestola, Fanano, Castellaccio, Serrazzone; poi torna indietro e va a Roncoscaglia, Montecreto, Magrignana, Riolunato; ripassa lo Scoltenna e giunge alle Vigne e a Groppo. Attraversato il passo della Laccia, eccolo a Fiumalbo, Pievepelago, Roccapelago, Sant'Andrea, Rocchicciola, Castellino e Barigazzo. Passato il ponte di Strettara, sale a Sassostorno e a Vaglio, poi va ad Acquaria, Ranocchio, Trentino, Rocchetta, Monteforte, Montespecchio, Montorso, Montese, Gajato, Gallinamorta, Lavacchio, Semese. Arrivato al ponte di Val di Sasso, il suo viaggio, prima di toccare il piano, continua ancora, quasi rifacendo la stessa strada; ma egli, stanco di enunciar nomi e descriver luoghi, passa via senza fermarsi e si mette a parlare dei costumi delle genti friniati.

La rozza primitiva semplicità di tali costumi gli ha suggerite descrizioni abbastanza argute e vivaci. I luoghi non gli dispiacciono tutti, o gli dispiacciono i più rupestri e disagiati. Egli ricorda, infatti, il buon vino di Oliva, la salda sicurezza della fortezza di Sestola, la nobiltà di Fanano, la bellezza di Monzone, il sito ameno e le chiare e abbondanti acque di Riolunato. Ma in complesso — e specialmente, come ho detto, per la rozzezza degli abitanti e la scomodità di certe strade — egli non ha ricevuta un'impressione molto favorevole del suo viaggio attraverso il Frignano. È evidente però che, come tutti i poeti esagerano il bene e il male di ciò che hanno visto, anche il poeta nostro carica qua e là le tinte, per riuscire, direbbe un giornalista, più brillante ed efficace. La vita dei montanari di quel tempo era, del resto, press'a poco uguale dappertutto. Lontani dalla città, privi o quasi di strade, non si può pretendere che essi fossero molto raffinati: e anche il Tassoni, infatti, chiamò *inculti* gli abitanti del territorio da San Pellegrino a Pievepelago e a Fiumalbo, cioè dei paesi più lontani dalla pianura.

Il poetico viaggio, che ora do alla luce, si trova, manoscritto, alla Biblioteca Universitaria bolognese, tra autografi, copie manoscritte e stampe di Giulio Cesare Croce. È nella misc. 3678,

caps. LI, t. VII, n. 14, in una copia calligrafica, intitolata *Itinerario di uno peligrino incognito*, e non ha nome d'autore. Ma un'altra mano e con altro inchiostro ha scritto sulla copertina un altro titolo: *Creanze di villani del Croce*, ha fatte parecchie correzioni nel testo e ha aggiunto in fine alcune parole in un latino terribile: *Creanzis villanorum et rusticorum*. Tra le correzioni una è notevole, nella prima stanza, dove il poeta fa il proprio nome. Prima diceva *Ottavio*; il correttore ha cancellato ed ha scritto: *il Croce*.

È difficile, però, che si tratti del Croce. Questi compose in realtà un'operetta, intitolata *Creanze dei villani*, da lui stesso rammentata nell'indice delle proprie opere, pubblicato nel 1608, fra gli scritti ancora inediti. E inedita è rimasta sempre; anzi, se non è questa ch'io pubblico, si è perduta. Ora, può darsi che l'autore della copia calligrafica abbia arbitrariamente sostituito il nome del Croce con quello di Ottavio, e il correttore abbia poi rimesso a posto il vero nome. L'autore della copia non solo non può essere stato il Croce; è stato per di più un pessimo trascrittore, tanti sono i grossolani errori che gli sono sfuggiti. Nemmeno il correttore, però, può essere stato il Croce, e anche lui è un pessimo correttore e corregge anzi peggio di quanto l'altro abbia trascritto. Ciò non toglie, è vero, ch'egli possa aver saputo con certezza che autore delle ottave era stato il Croce; ma a farmi credere che si tratti veramente di un Ottavio e non del Croce sta il fatto che le ottave con tutta probabilità sono indirizzate ad un frate (« signor già Nicolò fratel Galenzo »: 1° verso della 1<sup>a</sup> stanza) da un altro frate (« due prediche gli feci e non in vano »: 4° verso della 10<sup>a</sup> stanza) e il fatto anche che il viaggio s'inizia a Montegibbio — dalla parte cioè di Reggio e non di Bologna, dove abitava il Croce — e finisce, molto probabilmente, dalla stessa parte (« e quasi per l'istessa via tornando... da tutti i monti pur al piè smontai »: vv. 1 e 4 della 20<sup>a</sup> stanza). Certo, Croce o non Croce, l'autore delle trentasette ottave dev'essere dello stesso tempo dell'autore del *Bertoldo*: tra il finir del cinque-

cento e il cominciare del seicento. Grafia, stile, tutto ce lo fa credere: e specialmente il trovarsi mescolato ad altre cose del Croce.

Riproduco il poemetto nel testo non corretto, indicando nelle note le correzioni fatte dalla seconda mano e correggendo gli errori evidenti. Ho trovato, per esempio, endecasillabi così fatti: « tre di Sassuoli trovai garbati fanti », « che andar al suo castello m'ebbe invitato », « di correre voglia allora non avea »: e questi, si capisce, li ho corretti senz'altro. Ho pure corretti i nomi geografici, quando era evidentissimo l'errore, come nel caso ora indicato di « Sassuolo », diventato, certo per un fallo di penna, « Sassuoli ». Ma, in generale, ho rispettato scrupolosamente la grafia e fonetica dei nomi di luogo, anche quando non corrispondono esattamente al nome di oggi nè al nome adoperato in quei tempi da documenti e da carte geografiche; perchè possono derivare da forme e suoni dialettali allora in uso e così tradotti dall'ignoto poeta, sia pure non perfettamente, secondo l'impressione ricevuta dal suo orecchio forestiero. Anche per ciò credo che al modesto poemetto debba attribuirsi un valore non del tutto disprezzabile.

GIOVANNI NASCIMBENI

### Itinerario di uno peligrino incognito

Signor già Nicolò fratel Galenzo,  
vi mando questa mia di propria mano,  
scritta dal mese innanti a San Lorenzo,  
per non parer con voi sempre villano.  
Non è Pietro che scrive nè Vincenzo,  
nè Luca, nè Martin, nè Geminiano;  
ma Ottavio <sup>(1)</sup> vostro amico e servidore,  
e questo è della lettera il tenore.

Perchè io so che molti son per dirmi  
dove sia stato tanto tempo ascosto,  
per non aver con tutti a infastidirmi,  
di dirlo a tutti insieme son disposto;  
e per poter in ciò presto spedirmi,  
a scriver questi versi mi son posto:

(1) Sopra « Ottavio », d'altra mano, è scritto « il Croce ».

or quei che questi versi scorreranno <sup>(1)</sup>,  
dove son stato tutti intenderanno.

Son stato in alto, in su per la montagna,  
veduto ho gente grossa e montanara;  
son stato dove il pan è di castagna,  
e dove il vino è di fontana chiara;  
son stato dove carne non si magna  
e dove bolle il macco <sup>(2)</sup> in la caldara;  
son stato fra le selve e fra li boschi,  
sin ai confini fra lombardi e toschi <sup>(3)</sup>.

fra ripe, rupi, greppi e precipicii  
alpe, montagne, grotte, antri, valloni,  
case affumate e lochi da supplicii,  
o scure come grotte e camuzzoni;  
veduto ho dove tutti gli edifici  
coperti son di piagne e di gironi;  
passato ho rivi, fossi e gran torrenti,  
son stato dove ognor soffiano i venti.

Veduto ho dove il giugno par gennaro,  
chè porta la pellizza e brama il foco;  
veduto ho dove vedesi di raro  
la neve dar alla verdura loco;  
veduto ho dove il pover montanaro  
fra sassi sparge il seme e miete poco,  
e la sua messe va vicin a agosto,  
e di novembre fa d'agresto il mosto <sup>(4)</sup>.

A Monte Cibio <sup>(5)</sup> comenciai l'assesa,  
a Monte Baranzon passai più innanti;  
giunsi a Varana <sup>(6)</sup> e qui, presso alla chiesa,  
tre di Sassuol trovai garbati fanti.

(1) Corretto, d'altra mano: « segneranno ».

(2) *Macco*, polenta: vocabolo oggi fuori d'uso, ma italianissimo. Il poeta, come si vede, comincia ad esagerare. Più avanti, però, nel descrivere i pranzi offertigli, ammette — pur tra beffe e censure per le rozze usanze montanare — di aver trovato vino, lesso, arrosto, torta, frutta e altra roba meno disprezzabile.

(3) Il modenese, come si sa, faceva parte, storicamente, della Lombardia. Anche oggi, del resto, i toscani chiamano *lombardi* i loro vicini modenesi, e i modenesi chiamano *toschi* i toscani.

(4) *Agresto*: uva acerba.

(5) Il testo dice « Cibib », per evidente errore di copia. Monte Cibio è l'odierno Montegibbio, detto *Monte Zibio* nella carta del Balugoli e nel Tassoni, con forma più vicina alla dialettale, ancor viva, che mette la sibilante al posto della palatale.

(6) Corrisponde alla forma odierna. Nel Balugoli e nel Tassoni: *Varano*.

Un pezzo stei con loro ed indi, presa  
licenza, ci partimmo tutti quanti;  
questi tornando alle lor stanze a basso,  
ed io voltando alla montagna il passo.

Passai per Licorzano, grossa terra <sup>(1)</sup>,  
e vidi Monfestin, alto castello;  
poscia, montando su per una serra <sup>(2)</sup>,  
al monte me n'andai, detto Bonello;  
passai per un vallon che un fiume serra <sup>(3)</sup>,  
a Monzon arrivai, loco assai bello;  
ancora a veder fui, sopra di questi  
monti, Muzena <sup>(4)</sup>, che fa teglie e cesti.

A basso nel Pavulo me ne andai,  
perchè era lunedì del suo mercato <sup>(5)</sup>;  
di Montecuclò <sup>(6)</sup> il podestà trovai,  
che andar al suo castel m'ebbe invitato,  
Non già quel giorno, un altro di montai  
al suo castello in alto collocato,  
Reno <sup>(7)</sup> mirando, a quel castel vicino,  
e la Camatta e del bon vin Ulina <sup>(8)</sup>.

In Monte Cenre <sup>(9)</sup> riposato un giorno,  
passai Scoltena e giunsi al Castelaro;  
a Sestola montai, di muro intorno  
cinta, fortezza e loco di riparo <sup>(10)</sup>.

(1) Oggi Ligorzano; nel Balugoli: *Legorzane*; nel Tassoni: *Ligurciano*.

(2) Trattasi, probabilmente, dell'odierna Serra Mazzoni, che nella carta del Balugoli non è nemmeno indicata. Oggi, però, è assai popolata, tanto che è divenuta sede del Comune di Monfestino.

(3) Parla, probabilmente, del torrente Cogorno.

(4) Oggi Miceno, come nel Tassoni; in dialetto *Mizén*. Nel Balugoli: *Moceno*.

(5) Il mercato di Pavullo, che si teneva ancora, fino a pochi anni fa, in lunedì, è antico e famoso. V. PANTANELLI e SANTI, *Itinerari*, nel vol. *L'Appennino modenese descr. ed illustr.*, Bologna, Libr. Frat. Treves di P. Virano, 1896, pag. 978 e segg. Si noti l'articolo preposto al nome, che è pure nel Tassoni, e che oggi si è perduto anche nella forma dialettale.

(6) Nel testo è « Monte Cucolo ». La forma odierna è Montecuclò.

(7) Renno, detto *Reno* anche nella carta del Balugoli.

(8) Oggi Olina; come pure nel Balugoli. Anche questo elogio ad Olina è giustissimo. « Le vigne del suo territorio danno ottime uve, che, in casi di deficienza al piano, sono state alcune volte, ed in particolar modo nel 1709, acquistate per la ducale cantina ». *L'Appenn. mod. cit., Itinerari*, pag. 1011.

(9) Il testo dice « Monte Cenere », uguale alla forma odierna. Nella carta del Balugoli è scritto *Monte Cenre*, e così ho corretto, per aggiustare il verso.

(10) Fortezza famosa, di cui restano anche oggi avanzi interessantissimi.

In rocca feci col signor soggiorno,  
in fin che il tempo fu sereno e chiaro.  
Il tredici di giugno qui mi colse;  
il tempo in acqua e in neve si rivolse.

D'indi partendo e per la selva a basso  
calando, giunsi al nobile Fanano <sup>(1)</sup>;  
vi fui dui giorni mantenuto a spasso,  
due prediche gli feci e non in vano.  
Quivi il torrente <sup>(2)</sup> le scorre fra il sasso,  
la Castellazza e dalla destra mano  
più in alto un poco giace Sarazone,  
e l'una e l'altra vil abitazione.

A l'alto, per la selva ritornando,  
Ronco di scaia <sup>(3)</sup> me albergò una sera;  
l'altra mattina a Monte Creto andando  
da molti mi fu fatto bona cera.  
Alla sinistra il monte costeggiando  
Magrignana trovai su la riviera,  
seguitando la strada che mi mena  
dove fra i monti va stretta Scoltena <sup>(4)</sup>.

Ridonelà <sup>(5)</sup> trovai s' un poggio ameno,  
a piè de l'alto e del più alpestro monte:  
quivi non vengon mai chiar'acque meno,  
perchè ha più d'un rivo e più d'un fonte.  
Più in su è il castello di ruine pieno,  
più giù sopra Scoltena un forte ponte:  
questo si passa e, non salendo troppo,  
si va alle Vigne e dalle Vigne a Groppo.

Il trabocchevol passo della Laccia  
mi raccapriccia per timor le chioeme;

(1) Il testo dice « Fabano », per evidente errore di copia. Fanano è « una fra le più celebri e più importanti terre della montagna modenese ». *L'Appenn. moden. Itinerari*, pag. 1096. V. pure *Memorie storiche di Fanano, terra cospicua del Frignano nel dipartimento del Panaro, pubblicate dai principali del Comune*, Milano, Galeazzi, 1811.

(2) Il Leo. Questo verso e il seguente sono poco chiari, e non mi son provato a correggerli. La Castellazza è l'odierno Castellaccio; Sarazone l'odierno Serrazzone.

(3) Prima era scritto « Ronco di scaglia »; poi dalla stessa mano, e prima di trascrivere tutto il verso, corretto in « Ronco di scaia ». Nel Balugoli è detto: *Rocca di Scaglia*; nel Tassoni: *Roccascaglia*.

(4) Scoltena chiamarono i Romani tutto il fiume Panaro, fino alla foce, e ancor oggi si chiama così per un lungo tratto dalla sorgente fino a metà circa del territorio montano.

(5) Il testo porta « Ridonelato », e in realtà l'attuale Riolutato era detto anticamente *Redonelato* e ancora, in dialetto, si dice *Ardondlà*. La carta del Balugoli porta *Redonelà*.

giunsi a Fiumalbo che il fium' albo abbraccia,  
da cui deriva della terra il nome <sup>(1)</sup>.  
Da l'alpe scende il fiume e poi si caccia  
presto in Scoltena e scarca le sue some  
di Pelago alla Pieve, ove si inghiara  
di più torrenti una assai larga ghiara.

Di Pelago alla Rocca per la ria  
strada montai di quel sassoso monte;  
voltai tornando in drieto a Santo Andrea,  
passando un fiume per un stretto ponte:  
di correr voglia allora non avea  
e mi scaldavo molto ben lo fronte;  
nè mi curo mai più di ritornarvi,  
se ben credessi papa diventarvi.

Ma seguitando inanti il mio cammino  
per la sassosa e dirupata via,  
a Rochiciola giunsi e a Castelino <sup>(2)</sup>,  
lochi atti a studiar astrologia,  
Non venga in queste bande chi ha il morbino,  
se non vi vien per forza o per pazzia;  
chè fui per diventar ancor io pazzo  
innanzi che io arrivassi a Barigazzo,

Poscia smontai dalla montagna al basso,  
passando l'acqua al ponte di Strettara,  
e rivoltando or l'altro monte il passo  
a dietro lascio il ponte e la fumara,  
e sempre in su montando arrivo a Sasso <sup>(3)</sup>  
gran sete avendo e con la bocca amara;  
ma vino in questo loco non trovai,  
nè manco a un'altra terra detta Vai <sup>(4)</sup>.

Ritorno al fiume, fatto mio disegno  
da l'altra banda di pigliar la via.  
Qui sopra a l'acqua un ponte c'è di legno,  
questo passato in sul monte Aquaria;

<sup>(1)</sup> Non discuto l'etimologia qui affermata; ricordo solo che Fiumalbo, in vecchi documenti, è chiamato *Flumen alpium* e *Flumen album*. Questo paese « giace in una valletta determinata dai bacini dell'Acquicciola, del Pistone e del Rio delle Pozze, che, uniti in un sol corso d'acque, vanno in Scoltenna ». *L'Appen. mod. Itinerari*, pag. 1060.

<sup>(2)</sup> Rocchicciola (*Rocociola* nel Balugoli), « abbarbicata su di un greppo come nido di rondini ». *L'Appen. moden. Itinerari*, pag. 1034. Castellino (di Brocco), « abbarbicato sopra un dirupo ». *Id.*, pag. 1033.

<sup>(3)</sup> Corrisponde, probabilmente, all'attuale Sassostorno.

<sup>(4)</sup> Oggi Vaglio. Nel Balugoli è detto *Vaito*.

e di montar la fede mia v' impegno  
che cavato me ne ho la bizzarria;  
nè tornarei a Alvesola <sup>(1)</sup> o a Ranocchio,  
se ben vi avessi ancor lasciato un occhio.

Trentino, la Rocchetta, Monte forte,  
Monte Specchio, Montorso con Monteso <sup>(2)</sup>,  
m'hanno, signor, chiarito di tal sorte  
che a far di lor memoria resto offeso;  
e vi so dir che il spasso della morte  
andando a questi lochi mi son preso <sup>(3)</sup>  
ed a Gaià salendo e alla sua rocca,  
che poco da lontan par che il ciel tocca <sup>(4)</sup>.

Non so se trovarò d'uscir la porta  
di questo labirinto in che son posto,  
se vorrò dirvi di Galina morta  
e di Lavacchio poco a lei discosto,  
di Monte di Semeso <sup>(5)</sup> e, a farla corta,  
d'ogni altro loco a questi monti accosto;  
delli altri taccio dunque ed oltra passo,  
lasciando a dietro il ponte Val di Sasso <sup>(6)</sup>.

E quasi per l'istessa via tornando,  
altri lochi veder non mi curai,  
e il mio cammin pian piano seguitando,  
da tutti i monti pur al piè smontai <sup>(7)</sup>.

<sup>(1)</sup> È l'odierna Vesale. Nella carta del Balugoli è detta *Vesalo*.

<sup>(2)</sup> Per evidente errore è scritto: « Monseso ». *Monteso* è detto anche nel Balugoli. Il Tassoni ha già la forma odierna: Montese.

<sup>(3)</sup> Il testo dice: « andar a questi lochi ». Ho corretto, per raddrizzare il senso, avendo presente il « salendo » del verso successivo.

<sup>(4)</sup> Gaiato « sorge sopra un cacume a 926 m., il quale a forma di gigantesca piramide conica s'eleva, quasi nel centro del Frignano, tanto da rendersi visibile dai paesi più lontani della montagna modenese ». *Sull'Appenn. mod. Itinerari*, pag. 1070. È detto *Gaià* anche nel Balugoli.

<sup>(5)</sup> Oggi si dice Semese; nella carta del Balugoli è detto *Someso*.

<sup>(6)</sup> Doveva essere molto importante, perchè è segnato, con questo nome, anche nella carta del Balugoli. Gli autori degli *Itinerari* cit. (*Sull'Appen. mod.*, pag. 1073-4), trattando di Valdisasso, scrivono: « Il ponte omonimo sopra lo Scoltenna, sul quale correva la strada, di cui è parola in un documento del 1222 e che forse era di legno, dalla provincia di Sestola alla quale spettava il suo mantenimento, nel 1539 e nel 1592 fu notevolmente riparato, nel 1609 ricostruito in legno, nel 1623 rifatto in pietra, nel 1745 riedificato e nel 1752 novellamente ristaurato; ma il primo ottobre di quest'ultimo anno una grossa piena asportò tutto il lavoro allora fattovi, sicchè furono necessari maggiori riparazioni negli anni 1757, 1764 e 1769 ».

<sup>(7)</sup> Ho aggiunto « piè » per raddrizzare il verso e il senso.

le scarpe rotte a casa riportando,  
e con stanchezza e con fatica assai;  
e, poi che mi ricordo, ancor mi resta  
di farvi questa parte manifesta.

E sole e pioggia e neve e nebbie e venti  
e freddo e caldo son sette allegrezze,  
se non volete dir sette tormenti,  
che in questi monti m'han fatto carezze;  
e fame e sete con molti altri stenti  
ho sopportato e molte altre stranezze,  
e queste son solennità diurne:  
diremo adesso ancor delle notturne.

Cattivi letti aver e far sentire  
ballando la lettiera la pavana;  
tutta la notte bisognar schermire  
in letto con la cimice <sup>(1)</sup> profana;  
dal necessario in un canton uscire  
odor viemmoglio che di canna indiana;  
servirsi d'un boccalo per l'orina,  
che porta dentro e fuor la corazzina.

In tre corcarsi e quattro in un sol letto  
e contemplar il ciel per ogni fessa,  
e in mezzo star fra li compagni stretto  
o con le coste su la sponda istessa <sup>(2)</sup>;  
il correr topi e gatti sopra il tetto,  
un abbaiar di cani che non cessa,  
vacche muggire, pecore belare,  
grugnir porcelli e asini rangiare <sup>(3)</sup>.

In stomaco sentirsi la minestra  
in carne ranza malamente cotta;  
sentir il vento sbatter la finestra  
e penetrar per la casuccia rotta;  
sentir villan che la sua stalla addestra,  
che grida, che biastema, che barbotta;  
ed il compagno che ti dorme appresso,  
scoreggiar e ronfar a un tempo istesso.

Le cerimonie vi dirò pur anco  
che v'ho veduto usar di mano in mano.

<sup>(1)</sup> Forma dialettale, che corrisponde pure all'odierna, in Emilia e altrove, per « cimice ».

<sup>(2)</sup> Questo verso e il precedente prima dicevano, della stessa mano: « il pianger d'un putino sdegnosetto — che l'ha il ritore e male ritoressa ».

<sup>(3)</sup> Anche questa forma dialettale, per « rangiare », corrisponde, nell'Emilia, all'odierna.

Quel « vostra signoria » non s'ode almanco  
darsi a ciascun come qua giù nel piano;  
ma al villan e al signor nè più nè manco  
si dice del « messer », nè li par strano:  
così si parla ancor col prete senza  
quella parola: « vostra reverenza ».

Quel « messer » è comune al prete e al frate,  
al conte, al cavaliere ed al dottore;  
quelle parole tanto profumate  
« bacio la man », « vi resto servidore »,  
« per vostra cortesia, signor, entrate »,  
« per vostra grazia », « ci sarà favore »,  
e simil zanze dalle corti uscite,  
sono in montagna ormai tutte bandite.

A l'ora del mangiar si tra' su un desco  
un mantiletto grosso rappezzato,  
con pieghe stravaganti a l'arabesco,  
con più colori tinto e ricamato;  
si cava presto il vin perchè sia fresco,  
nè so quando il boccal fosse lavato;  
il pan in braccio a tavola si porta,  
e di lavar le mani non importa.

Ma vada a l'albio <sup>(1)</sup> chi si vòl lavare,  
over dove si lavan le scodelle:  
in queste bande trista usanza pare  
aver le mani delicate e belle;  
o tondo o tovagliol non aspettare  
chè qua non usan queste bagatelle,  
ma viver si convien secondo l'uso,  
nettarsi alla tovaglia e mani e muso.

Mocarsi <sup>(2)</sup> il naso con le dita a mensa  
e poi nettar le dita anco al mantile,  
qua su per privilegio si dispensa  
e si ha per cosa nobile e civile;  
di stomacar alcuno non si pensa  
a ragionar di stalla o di porcile,  
di cagar, di pissar, di bestiame,  
di fango, di pantano e di letame.

<sup>(1)</sup> Abbeveratoio. Sussiste ancora in alcuni dialetti emiliani e deriva forse da *alveum*.

<sup>(2)</sup> Pulirsi. Anche questa voce sussiste in alcuni dialetti dell'Emilia, ed è più particolarmente adoperata per indicare la pulizia del naso e delle... lucerne!

Qua non si guarda porre inanti o doppo;  
se vi è la carne, sta tutta in un piatto;  
il rosto, il lessò va tutto in un groppo  
e nel trinzare non si osserva patto;  
perchè di questo non sen mangia troppo  
tal mercanzia la si spedisce a un tratto,  
la torta, i frutti, il casio e l'antipasto  
e la minestra poi conclude il pasto.

Non s'ha fastidio a domandar da bere:  
in mezzo sta il boccia e la scodella;  
con questa beve il chierico <sup>(1)</sup> e il messere  
chè di bicchier in su non si favella.  
Ognun di casa al desco sta a sedere,  
ognun nel piatto di sua man rastella,  
ognun dice la sua, ciascun ragiona,  
non s'ha rispetto a grado di persona.

A tavola si può grattar la testa,  
si può curar l'orecchie con le dita,  
si può metter la man sotto la vesta,  
nelle braghe cercar la pulce ardita;  
senza temer di far cosa molesta  
a i commensali o vero a chi convita,  
si può senza peccato <sup>(2)</sup> trar un petto  
e un rutto a chi non vòl tenerlo stretto.

Quella nostra di giù moderna usanza  
di non cavarsi a tavola il cappello <sup>(3)</sup>  
e cavarselo altrove per creanza,  
a i montanar non entra nel cervello;  
ma fa al figliuolo il padre grand'istanza  
perchè sel cavi ognor sopra il piattello,  
e questo par a loro usanza brava;  
fuor di tavola poi nissun sel cava.

Se ti casca il cortello o la forzina,  
come accader vediamo qualche volta,  
non aspettar che alcun per lei s'inchina;  
se la vorrai, da te sarà raccolta.  
Se vuoi parlar di qualche cosellina <sup>(4)</sup>  
gentile, non sperar che alcun t'ascolta <sup>(5)</sup>;

<sup>(1)</sup> Corretto, d'altra mano: « madonna ».

<sup>(2)</sup> Id.: « licenza ».

<sup>(3)</sup> Habent sua fata... anche le mode!

<sup>(4)</sup> Corretto, d'altra mano: « di cose di dottrina ».

<sup>(5)</sup> Id.: « non sperar già che alcun di lor t'ascolta ».

chè non dariano udienza al Salomone <sup>(1)</sup>,  
se non parla di zappa o di vangone.

Di zappe e di vangoni ha da parlare  
chi vòle da costor <sup>(2)</sup> aver l'audienza,  
di forche e di badili e di manare,  
chè questa è de' villani la sapienza <sup>(3)</sup>;  
se cerchi farli presto addormentare,  
comenciali a parlar con eloquenza,  
e quando vuoi che il sonno si distacche,  
ritornali a parlar di bue e di vacche.

Al desco si può star comodamente  
con tutte due le gambe ed appoggiarsi  
e dopo pasto ancora immantimente  
a tavola sedendo addormentarsi;  
a chi si parte inanti per niente  
« bon pro' vi faccia » non ardisca darsi,  
e chi ci arriva sopra a bona cera,  
nè dica mai <sup>(4)</sup> « bondi » nè « bona sera ».

Molte altre cerimonie avrei da dire  
che s'usano in montagna in generale;  
ma perchè voglio di . . . . <sup>(5)</sup> uscire,  
voltar <sup>(6)</sup> mi voglio al termine finale,  
e perchè il foglio non può più capire  
vi voglio dare ormai l'ultimo vale;  
e così giunto di montagna al piano,  
a voi mi raccomando: state sano.

---

## ROSSINI A BOLOGNA

(Continuazione e fine)

Un lato che rendeva poco simpatica la figura del maestro alla generalità del nostro popolo e che prestava il fianco alle facili critiche e ai sarcasmi dei suoi avversari, era l'influsso che subiva da parte della Pelissier con la quale dopo molti anni si era

<sup>(1)</sup> Corretto, d'altra mano: « al gran Platone ».

<sup>(2)</sup> Id.: « chi vol da quelle genti ».

<sup>(3)</sup> Id.: « de' villani la vera scienza ».

<sup>(4)</sup> Ho aggiunto « mai » per raddrizzare il verso.

<sup>(5)</sup> Non si comprende bene, per le correzioni fattevi sopra d'altra mano, che cosa dica. Forse: « voglio di tal ballo ».

<sup>(6)</sup> Corretto, d'altra mano: « ridur ».